

L'Unità

IDEE | LIBRI | DIBATTITO

ORIZZONTI

4-10-04

L'INTERVISTA Guanda ripubblica «Badenheim 1939», splendido romanzo di uno scrittore poco conosciuto da noi, eppure di altissima qualità. Come dimostra questo libro, cronaca di una spensierata vacanza. Fino all'arrivo di un treno...

■ di Oreste Pivetta

Appelfeld: la tragedia dell'ebreo assimilato

P

iccolo e calvo, una gran luce negli occhi, Aharon Appelfeld mi siede davanti. Finalmente lo conosco, dopo la curiosità per aver letto qualcuna delle sue pagine e qualche notizia della sua vita, tragedie e avventure, quando ad esempio era scappato da un campo di concentramento e se l'era cavata da solo nella foresta e poi confidando nell'aiuto di ladri di cavalli e prostitute. Criminali, dice lui, non erano gente normale. Si capisce la gratitudine. Aharon era un bambino di otto anni. Tarzan salvato dalle scimmie e dai leoni.

Appelfeld rappresenta uno di quei casi comuni nell'editoria italiana. Pubblicato e presto dimenticato. Guanda ripresenta *Badenheim 1939* (nella bella traduzione di Elena Loewenthal), il primo romanzo di Appelfeld (lui lo definisce «novella lunga»), scritto una trentina di anni fa («con una gran fatica e un sacco di tempo: ma ero all'inizio della mia carriera di scrittore»), uno di quei rari romanzi che raccontano per allusioni, con il sorriso, una tragedia senza nominarla e capaci di aprirti il cuore, la testa, persino i polmoni.

Badenheim è una stazione turistica, dove di anno in anno si raccolgono gli stessi villeggianti, tutti ebrei, tutti «assimilati» che ripetono le stesse chiacchiere e ascoltano la stessa musica, suonata da un'orchestra un po' approssimativa. Due attori smilzi leggono brani di prosa, un bambino prodigo intona melodie. Mangiano torte, bevono limonata. Il direttore dell'albergo, l'imprenditore, il rappresentante di commercio, il perditempo con la liceale, la ricca signora malata di tisi... Verrebbe in mente la carrozza di *Ombre rosse*, quel piccolo mondo di varia umanità alle prese con gli indiani. Nel film arriva la cavalleria. A Badenheim nel 1939 un bel giorno sulle bacheche compare un invito: presentatevi e fornite le vostre generalità. Che organizzazione il comune di Badenheim. Poi si vociferò di un viaggio in Polonia e si commentò che sarebbe bello tornare a Varsavia. Il viaggio atteso arriva: «Una locomotiva che trainava quattro laidi vagoni merci spuntati dalle colline e si fermo in stazione». «Dentro» ordinarono delle voci. Le ultime parole spettano al dottor Pappenheim, l'imprenditore: «Se i vagoni sono così sporchi, significa che non si andrà lontano». Sono anche le ultime parole del romanzo e la prova di una leggerezza di scrittura alle prese con la tragedia. Oltre che dell'autoinganno. Il romanzo è così: una nuvola nera mostruosa, ignorata dai villeggianti, che noi vediamo e che si materializza in quel treno...

Cominciamo dall'autoinganno, professor Appelfeld (professore in pensione, perché Appelfeld, che è nato a Czernowitz in Bucovina nel 1932, ha insegnato fino a poco tempo fa, e cioè fino alla pensione, all'università Ben Gourion a Be'er Sheva): Badenheim l'illusione che le cose siano un po' diverse e che una spiegazione vi sia sempre, che la ragione non sia morta...

«Autoinganno, questione universale. L'ebreo lo viveva negando la propria cultura, che gli pareva prigioniera. Cercava di fuggirne, immaginando un rifugio che si riassumeva tutto in quella negazione, oltre la quale vi doveva essere la libera-



Un gruppo di bambini ebrei nel lager di Auschwitz

zione. A Badenheim sono tutti ebrei assimilati, parlano tedesco, sono comunissimi cittadini senza tradizione e senza fede. Traditori di se stessi».

A proposito di spiegazioni, in una intervista a Philip Roth confessava di non aver mai capito i «moventi» dei nazisti...

«Continuo a non capirli. Come posso spiegare che una parte grande di una nazione si trasformi in un esercito di assassini? Nei campi di sterminio venivano molto apprezzate le orchestre di internati che suonavano Mozart e Beethoven. I soldati ascoltavano musica classica e uccidevano. Come posso spiegarvi un nesso tra la musica classica e l'assassino? Le spiegazioni storiche mi sono diventate estranee. L'esperienza ebraica della seconda guerra mondiale non è stata storica. Ci siamo trovati di fronte a forze mitiche e arcaiche, a una sorta di subconscio, che non comprendevamo e non comprendiamo».

La storia è sempre quella nuvola nera, che soltanto noi lettori sappiamo osservare. Che rapporto c'è tra la storia e la sua scrittura? «Non mi sento un illustratore della storia. Sono un artista. Mi interessano gli individui. Mi interessa capire le persone, intuire i loro stati d'animo. Con loro, con gli individui mi gioco la partita letteraria. Un combattimento...».

L'attualità non l'attrae? Intendo l'attualità drammatica, tormentata di Israele.

«Se ne discute tutti i giorni. Ma non sono neppure un commentatore politico».

Lei è arrivato in Israele nel 1946, passando per l'Italia. Aveva tredici anni ed era sopravvissuto all'inferno. In Israele era sbarcato con grande entusiasmo.

«Sono passati più di sessant'anni. Sono cambiato anch'io. Allora si sentiva la certezza d'essere lì a costruire e a difendere qualche cosa di straordinario. Adesso siamo a un altro punto, forse più

**Una vita inimmaginabile
A 8 anni il piccolo Aharon
fuggiva da un campo
di concentramento
e imparava a sopravvivere
da solo all'inferno**

complicato. Per giunta noi ebrei siamo campioni nell'autocritica. Nutriamo uno sviluppatissimo senso di colpa. Discutiamo, discutiamo, litighiamo e facciamo autocritica. Non conosco altre nazioni altrettanto sommerso dall'autocritica. I miei genitori erano due intellettuali e avevo due zii comunisti. Uno dei due viveva con il padre che gestiva una piccola fabbrica con nove operai. Il figlio comunista giudicava che la gestione male e sfruttasse gli operai. Allora appiccò il fuoco alla fabbrica. Pensava che la pulizia si dovesse fare, cominciando dal proprio orticello. Il padre non era la peggior persona al mondo e gli operai sono rimasti senza lavoro».

Insomma concitadini ai suoi concitadini di non farsi troppo del male?

«I miei concitadini parlano settanta lingue diverse e provengono da altrettanti paesi. La nostra società è pluralista. È una fortuna ed è una ragione di entusiasmo, a tanta energia per chi fa lo scrittore. Poi, come si diceva, tutti cambia: l'entusiasmo delle origini che era per i grandi slogan, adesso lo provo per i dettagli delle vite».

Con quello che ha passato, non avrà troppo bisogno di immaginazione?

«Sì, certo. La mia esperienza pesa. Senza scuole, perché l'educazione mi veniva dalla volontà di

sopravvivere, dai briganti ucraini e dalle prostitute. Sono scappato da un campo di concentramento nel 1941, quando ancora la vigilanza era meno rigida e non correva l'elettricità nel filo spinato. Per sopravvivere mi sono imposto due regole: non parlare, prima regola, e poi ascoltare e osservare. Queste regole, insieme con la fede, hanno fatto di me uno scrittore: ho potuto capire molto dei corpi e delle anime».

La sua fede arriva tardi e accompagna l'apprendimento dell'ebraico...

«In casa si parlava solo il tedesco. Vagando per l'Europa ho imparato un'infinità di lingue. Da quanto sono sceso su una spiaggia di Tel Aviv mi sono imposto di imparare l'ebraico. Imparando l'ebraico ho cominciato a leggere i nostri testi religiosi, dalla Bibbia. La Bibbia mi ha condotto alla fede. Ma la Bibbia mi ha insegnato a scrivere. Mi ha insegnato il valore del «non detto»».

Non ha imparato l'italiano. Eppure è stato anche in Italia, nel '46.

«Ricordo le spiagge del Sud, il cibo fresco, il mare caldo, il cuore caldo della gente. L'Italia è stata la mia prima terra promessa».

Lei è un autodidatta?

«Fino all'università, dove ho incontrato maestri come Buber e Sholem».

Ma i suoi scrittori più amati?

«Kafka. Mi parlava nella mia lingua madre, il tedesco, ma anche in un'altra lingua che comprendevo benissimo, quella dell'assurdo. Amo Levi, come lui amava me. Un grande scrittore, un'artista, molto di più di un estensore di memorie, come taluni lo definiscono».

Scrive tutti i giorni?

«Cinque o sei ore al giorno. Scrivo e riscrivo, a mano e a macchina. Il computer uccide la scrittura, che è anche manualità, fatica su un foglio di carta, fatica parola per parola».